

## Europa.it quotidiano

13 luglio 2011

[News Analysis](#) -

# Un mare di tensioni nel Pacifico

[Romeo Orlandi](#)

All'inizio degli anni '70 – quando i bombardamenti degli Stati Uniti erano più massicci – il Vietnam aveva nel mare un alleato inusuale. Le barche di pescatori che salpavano nel Mar cinese meridionale erano equipaggiate con radar sovietici che avvertivano per primi i voli dei B52 decollati dalle basi Usa nelle Filippine. Gli allarmi lanciati via radio ad Hanoi consentivano le evacuazioni nei rifugi ed il contenimento delle perdite.

A distanza di quattro decenni, la situazione è completamente mutata e il cambio spettacolare di alleanze è una novità ormai dispiegata. Nello stesso mare la tensione è ormai divenuta pericolosa intorno alla sovranità di un pugno di isolotti, conteso tra la Cina e diversi stati del sud-est asiatico.

Si tratta di due arcipelaghi, Paracels e Spratley. Si trovano in mare aperto, sono poco accessibili e pressoché disabitate. Il primo è sostanzialmente rivendicato da Cina e Vietnam, il secondo – più importante – dagli stessi due paesi in aggiunta a Filippine, Malaysia, Brunei e Taiwan. L'interesse sugli isolotti è cresciuto con l'affermazione dell'Asia orientale. Le sue nazioni sono ora sufficientemente potenti da intraprendere una politica assertiva. Non più concentrate unicamente sulla crescita, hanno ambizioni che valicano le loro frontiere. Le motivazioni vanno classicamente ricercate nella sfera politica, economica, militare.

Le acque che circondano i due arcipelaghi sono immense, pescosissime e probabilmente ricche di gas e petrolio. La storia e la geografia le hanno tenute fuori dai traffici commerciali, ma ora il loro dominio è ritenuto cruciale per la salvaguardia delle coste. Ogni paese tende ad avere il nemico più lontano possibile dalle sue città. Infine, le isole si trovano nel cuore delle rotte petrolifere che riforniscono i paesi del nord est asiatico, i Pil più grandi dell'Estremo Oriente: Cina, Giappone, Corea del Sud. I tank pieni di energia risalgono infatti verso nord dopo aver doppiato Singapore e lo stretto di Malacca.

Anche se i motivi di tensione non sono nuovi, ciò che colpisce è l'animosità del confronto e il suo coinvolgimento internazionale. Cina e Vietnam sono al centro della disputa. Ogni comunicato dei rispettivi ministeri degli esteri sottolinea l'inalienabile diritto alle isole, la sovranità dimostrata dalla storia, l'ostilità preconcepita dell'altro paese. Le scaramucce si limitavano agli arresti dei pescatori accusati di aver violato le acque territoriali oppure alle proteste formali per la costruzione di un faro su un isolotto.

Ora invece le frizioni sono più palpabili. Il Vietnam ha proseguito nella volontà di esplorare alcune piattaforme marine per scoprire giacimenti di petrolio.

La ExxonMobil e la Shell hanno offerto la loro assistenza tecnica. La Cina è intervenuta e ha reciso i cavi vietnamiti posizionati sul fondale, perché li considerava un'intromissione in acque territoriali che ritiene proprie. In un'*escalation* i cui toni sembravano consegnati alla memoria, il ministro della difesa di Hanoi ha diramato le regole di condotte in caso per la mobilitazione popolare in caso di guerra. Era un provvedimento adottato l'ultima volta nel 1982. Vengono descritte le procedure, le risorse, le esenzioni, come quelle riservate ai figli dei martiri della guerra contro gli Usa. Paradossalmente proprio da Washington arriva una sponda per contenere la Cina. Hillary Clinton nell'ultima riunione dell'Asean ha affermato che le tensioni vanno risolte in sede multilaterale e che gli Usa sono pronti a dare il loro contributo.

Hanoi ha applaudito, Pechino si è detta fortemente contraria. Non considera gli Stati Uniti una parte in causa e teme una presenza militare. La stessa che Hanoi combatteva e che ora ritiene fattore di stabilità e garanzia di equilibrio.